

Federico Pellizzi Riflessioni sulla mappa

«Nell'interesse della sanità mentale, ricordate: "la carta topografica non è il territorio, la parola non è la cosa che descrive"».

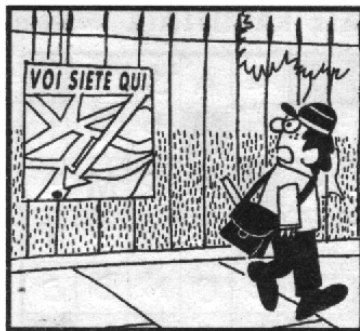
Alfred A. Van Vogt, *Non-A*, 1945.

«È stato detto spesso che la mappa non è il territorio, ma con l'avvento della realtà virtuale siamo di fronte a una mappa che diventa - o che si aspira a far diventare - qualcosa di molto simile a un territorio, una sorta di quasi-territorio».

Tomás Maldonado, *Corpo tecnologico e scienza*, 1994.

La scrittura mappamondo

Forse è vero che, come dice il sociologo Zygmund Bauman, la prima mappa è il nostro corpo, e che, come ha affermato un'altro studioso, lo storico Witold Kula, fino a tempi relativamente recenti il corpo è stato la misura di tutte le cose. Ma è anche vero che quando il primo essere umano ha tracciato un segno, anche solo sulla sabbia, ha posto le basi della *cartografia*. In realtà fin dall'origine



— Non è vero: sono qui!

dell'umanità ogni costruzione umana, ogni manufatto, ogni rappresentazione, ogni scrittura proiettata all'esterno, dal graffito al totem, ha avuto un ruolo nell'orientare e nell'ordinare lo spazio intorno a noi. Ogni nostro atto, in fondo, è sintomo della nostra rappresentazione dello spazio sociale e fisico, e al tempo stesso diviene esso stesso strumento per muoversi, riconoscere e rimodellare quel medesimo spazio. È, in altre parole, un intervento più o meno consapevole sull'«immagine del mondo». Se poi il nostro agire «lascia segno», produce qualcosa di riconoscibile e oggettivabile, non è difficile considerare questo intervento come una sorta di

sublimazione o prolungamento della propensione biologica a «marcare il territorio», ossia, sostanzialmente, come un'operazione di mappatura. Non solo: estendendo ciò che Rudolf Arnheim ha scritto a proposito dell'opera d'arte, si potrebbe affermare che ogni opera umana, ogni frutto del lavoro umano è, in qualche misura, «una tesi circa qualche cosa». Quindi in un certo senso ogni

segno è al tempo stesso un vettore e un giudizio, ha a che fare con il nostro corpo e con la ragione, è pienamente e indissolubilmente significante e significato.

Ogni epoca e ogni cultura ha avuto una diversa percezione della valenza simbolica di ciò che è prodotto dalla mano dell'uomo, e ne ha fatto diverso uso. Solo in età moderna, tuttavia, si è attribuita al segno una sua piena autonomia, ossia si è sancita l'oggettività della cultura, la sua visibilità, la sua equidistanza tra l'uomo e il mondo. In altre parole si è istituita una sorta di triangolarità, di separatezza e indipendenza del segno da colui che lo amministra e da ciò che esso designa, dall'interpretante e dal referente. Nell'ultimo secolo, infine, si è considerato il segno stesso come una piccola cosmologia, si è suddiviso in piani e se ne è fatto un modello, che è - manco a dirlo - un particolare tipo di mappa.

Questa autonomia e oggettività convenzionale del segno ha cominciato fin dall'inizio a dettare regole prescrittive, a divenire la pietra di paragone, esautorando il corpo da ogni conoscenza dei luoghi. Ha garantito però la possibilità di praticare ciò che serviva alla modernità, la distinzione e l'universalità.

Che si voglia vedere o no in questo aspetto oggettivante e astraente l'*hybris* della civiltà occidentale, il culmine della sua vocazione *tecnologica*, il suo destino, in un certo senso, di sottomissione al segno, oscillante a volte verso la sua polarità corporea, visibile (il significante), a volte verso la sua polarità invisibile, concettuale (il significato), è indubbio che la mappa è diventata la metafora del sapere in quanto tale, il vessillo della «certezza del rappresentare» di heideggeriana memoria. Non si fa che mappare: il sapere stesso, il codice genetico, il terrorismo, gli uragani, le migrazioni, il territorio, il buco dell'ozono, la natura e la storia. Sono in atto, in questa frenesia mappatoria, tutti gli elementi che Franco Farinelli ha indicato come essenziali alla logica cartografica: a) la convenzionalità (corrispondenza biunivoca tra cose e segni); b) il principio del *tertium non datur* (esclusione di ogni termine intermedio, assunzione di una logica binaria); c) la riduzione del reale a forma fenomenica (soppressione del soggetto e rimozione di ogni «risonanza ontologica» dall'oggettività piatta della rappresentazione). Si tratta di ridurre il reale a segno, in modo che esso si renda con ciò intelleggibile e percorribile. È la glorificazione al tempo stesso della *misura* e della *visibilità*, a scapito della *memoria*, l'invenzione dello spazio a scapito del luogo. In questo processo l'autenticità dell'esperienza, come ha scritto Hans Blumenberg, si indebolisce. Il rischio di simile operazione è che il segno *diventi* il mondo, perda la sua fluidità strumentale, e sia per così dire «naturalizzato». Allora la convenzione può perdere la sua provvisorietà euristica e divenire dogma. La mappa non è più uno strumento di conquista di un territorio, di un dominio, di una conoscenza, ma di mantenimento sistematico di certe relazioni tra segni. Le istituzioni e le mappe, in questo caso, si rispecchiano le une nelle altre, confortandosi vicendevolmente, mentre molto del mondo comincia a rimanere fuori. Come ha affermato Simon Schama «tante delle nostre passioni moderne - impero, nazione, libertà, imprenditorialità, dittatura - si sono rivolte alla topografia per dare forma naturale alle loro idee dominanti».

La conoscenza e la descrizione del territorio sono sempre state legate al potere, e la forma in cui si esprimono tali descrizioni e conoscenze rivela molto della forma

di tale potere e della scienza su cui esso si fonda. Già l'economista e precursore degli studi sulla comunicazione Harold Innis mostrava come diverse combinazioni storiche di potere-scrittura-territorio fossero caratteristiche di sistemi economici e politici differenti.

L'eredità del moderno

Guardandoci in giro, tuttavia, ci viene qualche dubbio sul fatto che l'eredità lasciataci da una presunta modernità sia proprio questa. Mai come oggi questa riduzione ci appare spuria, e la convenzionalità si rivela sempre di nuovo aperta e da ripostulare, in una pluralità di combinazioni e di strati. Il nostro immaginario cartografico è vario e fa uso di una particolare figura retorica di nuovo conio: la sineddoche ontologica. La caratteristica principale di questa figura sta nel fatto che non procede dal meno al più o dal più al meno, ma mostra l'esistenza di un

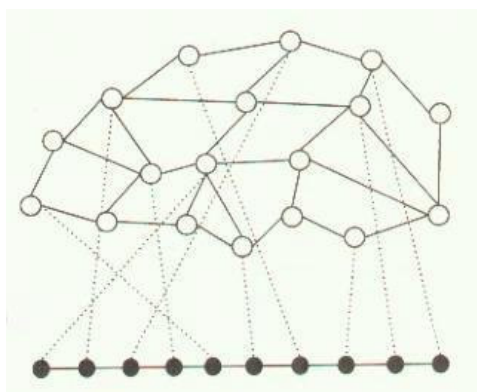


Fig. Rapporto tra struttura e sequenza

livello di realtà, ed è una modalità di osservazione di un tutto più che una sua parte. La logica convenzionalista è in fondo fiduciosa, crede nell'esistenza di uno «spazio assoluto» di tipo newtoniano: spazio che accetta di misurarsi con il tempo ma rifugge da ogni ibridazione con esso. Tra il segno e il tutto allora si mantiene sempre una costante ambivalenza. Ciò che possiamo *selezionare* è sempre tutto ciò che possiamo *vedere*. C'è un che di rassicurante in questo «far segno» che nega la totalità mentre al tempo stesso se ne riveste e se ne ripara. Ora invece non

si tratta di scegliere soltanto i segni e le loro relazioni, ma anche il loro modo di funzionare e, in un certo senso, la loro passionalità. Ossia i segni sono entrati in una nuova dimensione epistemologica, che non si propone più soltanto di sovrapporre segni al mondo, di descriverlo o di spiegarlo (marcando, mappando e costruendo modelli), ma di simularlo. Ossia i segni sono meccanismi e organismi, composti da strati di sottosegni dinamici che si comportano come meta-dati e regole di funzionamento rispetto ai segni stessi. Non solo, ma un segno riacquista «tonalità affettiva», perché difficilmente è destinato a una comunità ristretta (di studiosi, di scienziati, di esperti), e non può dunque riposare in una convenzionalità prestabilita. Deve invece essere dotato di una certa «forza», come direbbe Austin, e di una efficacia metaforica, in grado di creare spazio, più che di rappresentarlo. Abbiamo cartine dei flussi, fisiche, economiche, aeree, meteorologiche, ecc. ecc. Pochi anni fa ci sembravano riconducibili a una forma logica unica, in base alla convinzione che sia il metodo quello che conta. Ma ora ci accorgiamo appunto che, essendo il metodo quello che conta, sono le teorie e le discipline che cercano di costruirsi le proprie mappe, approfittando della duttilità

degli strumenti digitali. E le morfologie, le funzioni, le modalità di funzionamento sono le più varie. Vediamo oggi mappe che si muovono sotto i nostri occhi, che leggono ed elaborano flussi di dati che abbiamo deciso di configurare in un certo modo. Martin Dodge ne ha raccolti molti esempi, divisi per tipologie, nel suo sito cybergeografico, <<http://www.cybergeography.org>> (sito di cui Paolo Cavallotti ha curato una versione italiana, <<http://www.mappedellarete.net>>). Il rapporto del segno con il reale si sta trasformando in modo radicale: tende, di là, come si è detto, dal rappresentarlo e dal conoscerlo, ad agirlo. Nell'«installazione permanente» a cui segno e scrittura sembrano ora dare luogo, realismo e astrattismo non potrebbero più contrapporsi. Gli strumenti più realistici vengono usati per scopi artistici, assiduamente. La fotografia aerea si mostra fonte di apprezzamento estetico, nel tentativo di recuperare un contatto con le cose.

Ci si può chiedere se questo mondo di simulazioni, che si è sostituito al mondo delle rappresentazioni, tenda davvero a sostituirsi al territorio. Ma simile paura della sostituzione sembra la stessa che accompagna tutte le grandi trasformazioni, senza fornire veri strumenti di analisi critica. Di sicuro si assiste piuttosto alla costruzione di molti *altri* territori. Si dice spesso «mondo digitale»: è questa la prova che, invece, la conclusione di tutto questo percorso sarà di «pensare digitale»? O, addirittura, di *essere*, alla Negroponte, digitali? Vorrà dire che il mondo digitale sarà supposto essere *il* mondo? Certamente un biologo che riuscisse ad agire sulla mappa di un gruppo di geni come se fossero i geni stessi, simulandone i processi, potendo misurarne l'interazione, non si porrebbe questi problemi. Noi dovremmo esserne preoccupati? Si può uccidere con tecnologie antichissime, ma ciò che decide dell'uso di uno strumento è la cultura che se ne serve, non lo strumento stesso. Questa perversione del ragionamento, che attribuisce alla tecnologia una necessità, finisce per essere un alibi. Quanto all'idea della sostituzione del reale con una nuova oggettività vincolante, forse la stessa «modernità» ha provveduto a mettere la pulce nell'orecchio. Un sistema topografico, una teoria scientifica o il linguaggio stesso hanno una forte componente storica, una forte componente di convenzionalità sociale. Dalla teoria dell'indeterminazione di Heisenberg all'incommensurabilità di Kuhn e Feyerabend si è preparata un'interpretazione più pragmatica di questa oggettività. Interpretazione anch'essa storica, s'intende. Ma noi in quale storia viviamo? Non è la storia che serve a noi? Non cerchiamo di scegliere ciò di cui abbiamo bisogno?

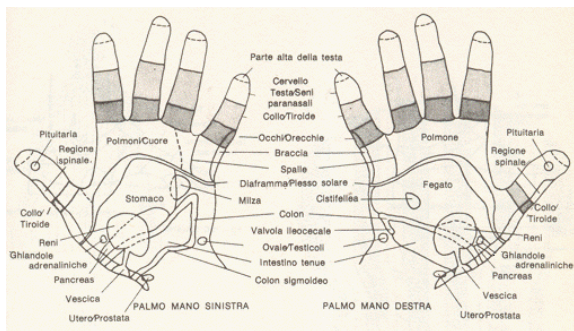
Alla fine, in ogni caso, ci accorgiamo che la nostra idea di mappatura è più ampia di quella a cui ci educato la cosiddetta modernità: non corrisponde al concetto di carta topografica. Constatiamo anche che, in realtà, non c'è una differenza *sostanziale* tra il contrassegnare il territorio e farne una proiezione cartografica: come abbiamo accennato, c'è una continuità tra marcatura-mappa-modello. Tra la corporeità e l'astrazione ritroviamo qualche legame, qualche analogia. Una continuità che possiamo cogliere, se vogliamo, perché abbiamo portato ai limiti la sostituzione dell'artificiale al naturale, della mappa al territorio. C'è qualcosa di irreversibile in questo esperimento, in termini di acquisizioni tecno-cognitive, che paradossalmente ci permette un cammino a ritroso, per prendere in considerazione altri sentieri non del tutto percorsi. Anche perché c'è sempre un rapporto con il

nostro fare. Sta avvenendo, forse, che mappa e modello tendono a coincidere. E il modello perde del suo carattere di astrattezza per acquisire qualcosa di corporeo e di pragmatico.

Il corpo bussola

Se il segno è un dispositivo tecnologico esterno, che non appartiene agli esseri umani ma si aggiunge al loro mondo vitale come prodotto e come rappresentazione, la mano è un dispositivo tecnologico interno, proprio dell'uomo.

Esistono grossomodo due teorie della tecnologia: la prima è compensatoria, e vede la tecnologia come strumento per supplire alle deficienze dell'uomo. L'essere umano è percepito, in questa prima prospettiva, da Platone a Gehlen, come essenzialmente manchevole: nudo e indifeso. La seconda prospettiva, da Aristotele a Popitz, si potrebbe definire «potenziale», e concepisce l'uomo come originariamente tecnologico. Lo strumento principale attraverso cui gli esseri umani esprimono, o meglio esercitano, questa loro potenzialità è propriamente la mano, organo estremamente duttile perché non specializzato.



Ecco dunque che possiamo tornare a ciò da cui siamo partiti: il corpo. E, in particolare, a una parte del corpo che al massimo grado ci permette di agire sul mondo, di modificarlo, e al tempo stesso di esplorarlo, di entrare in contatto con esso, letteralmente di tastarlo: la mano. La mano è il nostro primo tramite

dell'intenzione, e del rapporto con gli oggetti, ma il suo uso è anche, come ha mostrato Leroi-Gourhan, neurologicamente legato all'uso del linguaggio. Inoltre l'area cerebrale coinvolta nell'articolazione della mano è pari per ampiezza e complessità solo a quella interessata dai muscoli del volto, delle labbra, dell'occhio e della lingua. E le tecniche complesse che già l'*Homo habilis* usava nella costruzione di utensili comportavano una trasmissione verbale, e non soltanto imitativa delle competenze. Linguaggio e produzione di utensili vanno di pari passo, influenzandosi a vicenda. Mano, cervello e occhio si regolano e arricchiscono l'un l'altro, in un coordinamento che non è di tipo esclusivamente logico, ma anche, in misura massima, sensibile.

La mano, nei suoi movimenti essenziali, offre un repertorio dei nostri possibili rapporti attivi con lo spazio, o meglio, dei rapporti che un soggetto può intrattenere con altri corpi e con altri soggetti nello spazio. La mano è anche, a suo modo, un cosmo dinamico, nelle sue posture e azioni principali. Secondo l'antropologo Heinrich Popitz la non-specializzazione della mano dona all'uomo uno strumento tecnologico straordinariamente flessibile. La mano assume la

funzione di segnale (indica), di relazione (contatto con altri corpi), e di contatto con gli oggetti. Quest'ultima funzione si può esprimere con alcuni verbi che esprimono alcune azioni essenziali che la mano può compiere: tasta, afferra, plasma, percuote, getta. Probabilmente quest'ultima modalità del contatto con gli oggetti, il gettare, ha il ruolo più importante nello sviluppo dell'attività simbolica, perché comporta il controllo della separazione dall'oggetto, l'invenzione della distanza, e quindi in fondo sta alla base di quel «lasciare segno» di cui si è già parlato.

Tuttavia, come si accennava, la mano può essere considerata come lo schema essenziale di una geografia complessa anche per altre ragioni, che riconducono per altra via, non neurologica o sociocomunicativa, bensì semantica, al linguaggio.

Nella mano si esprime una cosmologia che corrisponde alle preposizioni fondamentali: di, a, da, in, con, su, per, tra, fra. 1) la mano è sempre di qualcuno, in questa continuità con il corpo si esprime la sua specificazione (di); 2) la mano getta (a); 3) la mano contiene (in); 4) la mano prende (da); 5) la mano lavora insieme all'altra mano (con); 6) la mano sostiene (su); la mano è il mezzo per eccellenza (per1), la mano e ciò che consegna, affida, dona (per2); la mano permette di opporre il pollice alle altre dita (tra); la mano lascia scorrere la sabbia fra le dita (fra). Noi non abbiamo una parola specifica che corrisponda all'inglese *among*, o al francese *parmi* (mentre i tedeschi usano significativamente *unter*, sotto): ogni «tra» può essere tra due o tra molti. In ogni caso la mano è anche una pluralità, una comunità di dita che vive intorno a una piazza, quella della famosa storiella-dramma della lepre pazza (un piccolo condensato di commedia-tragedia e cuccagna carnevalesca, o favola morale, a seconda di chi si mangi la lepre, se il mignolo o il pollice). La mano è, quindi, un luogo, l'essenza del luogo: un centro riconosciuto da individui che ivi convergono, il terreno segnato da rughe, solchi d'aratro che lo rendono unico, individuale. E gli abitanti altrettanto unici, col volto filigranato, allampanati o tozzi, storti o mozzi, curati o strapazzati come siamo tutti.

Questo luogo ce lo portiamo in giro. Non sta in nessun luogo. È con noi. È la nostra piccola mappa portatile, che aderisce alle cose. Corpo che sente altri corpi per contatto-distacco. Sente il fuori, l'estraneo, stabilisce la soglia ultima, quella che lo sguardo non conosce. Le mani: «dotate di una natura energica e libera», diceva Henri Focillon. Anzi, aggiungeva, la mano è come un paesaggio: «con i suoi monti, la grande depressione centrale, le strette valli scavate dai fiumi, a volte intersecate da screpolature incidentali, curve e intrecci, a volte intatte e sottili come una scrittura». Le dita: fronde, germoglio, numero. Filtrano e auscultano il mondo. Fra le dita avvengono molte cose: il mondo diventa un altro mondo. La creta prende forma perché la mano le dà materia, supporto e sostanza. La mano nutre la mente di concretezza e di finitezza, pesa e circoscrive le cose.

Soprattutto, la mano sa cose che nessun altro sa. Sa che un oggetto può essere separato dallo sfondo. Come avevano capito Adolf von Hildebrand e Alois Riegl la mano permette la «visione da vicino» e, con ciò, complica la «visione da lontano». Ora noi la mano ricominciamo a usarla per una motilità minuta e simbolica: spostiamo oggetti sullo schermo, facciamo slittare piani di lettura,

configuriamo complessi di testi. È come se ricominciassimo a usare la mano nella sua piena funzionalità, anche se, in parte, virtuale. La mano ricomincia a essere in ogni caso il tramite per *fare* qualcosa che riguarda il nostro orientamento nel mondo. Spostiamo oggetti che costituiscono il nostro sapere. Spostiamo, elaboriamo, disponiamo mappe di mappe. Sembra di poter dire che di fianco a simile riabilitazione minima della mano si assista anche a un cambiamento di funzione dello sguardo (aderente, non rappresentativo, supporto all'azione). La mappa come l'abbiamo concepita fino a un certo punto era la quintessenza dell'«epoca dell'immagine del mondo» (Heidegger): ha preparato l'avvento della prospettiva, ne è stata consolidata, portava con sé l'idea dell'oggettività del veduto. La mano riconquista la prospettiva recuperando la *distanza*, permettendosi di tastarne gli anfratti, scoprendone le sconessioni.

L'arte del pilota

Nel mito cosmogonico di Alcmane *Tékmor* (Segnale) e *Póros* (Tragitto) intervengono per sottrarre la condizione primordiale alle tenebre e al caos, aprendo una via, orientando la rotta, scegliendo punti di riferimento, rendendo visibili i segnali degli astri e degli dei. Rappresentano la fondazione della mappa nel secondo senso, come strategia mobile, come esplorazione e come adattamento sperimentale al reale.

Anassimandro di Mileto, che nel VI secolo a.C. «per primo ebbe l'audacia di inscrivere la terra abitata su una tavoletta» è l'inizio della mappa del primo tipo: proiezione, geometria, proporzione. Poi, come ha mostrato Christian Jacob, la carta «da modello astratto e a priori» diviene strumento storico e antropologico, diviene ricerca sul terreno, accoglie oggetti e assolve funzioni conoscitive e pratiche al tempo stesso. Assume per esempio una funzione mnemotecnica, di inventario di luoghi. Erodoto ride delle prime carte geometriche, ma non si potrebbe negare che tutte le carte successive si rifanno a quel *gráphein* originario, che è disegnare e scrivere insieme, e che acquista presto, oltre alla funzione contemplativa, di stabilimento di un ordine razionale, anche la funzione di calcolo, di misurazione delle distanze. La carta di Eratostene è la prima ad essere suddivisa in paralleli e meridiani, griglia che la predispone a una logica tanto visiva quanto matematica. La carta, dunque, dice qualcosa sui soggetti (i Greci, i Barbari), rammenta il conoscibile addensandolo e riducendolo, permette di muoversi sul luogo con una visione d'insieme, ma si presta anche a una funzione conoscitiva e logica: ponendo certe distanze tra luoghi conosciuti, stabilendo *posizioni*, abbiamo la possibilità di considerare i luoghi nel loro rapporto reciproco, postulare posizioni di altri elementi sconosciuti, ecc. Così si può scorgere nella storia stessa della cartografia un dispiegarsi di quelle tre funzioni, la rappresentativa, la pragmatica e la conoscitiva che costituiscono il concetto stesso di mappa. Spesso se ne privilegia una, e si subordinano le altre, perché, per quanto potente, la capacità sinottica della carta è limitata da molti fattori: la bidimensionalità, la necessità di non congestionare i segni. Si perde spesso un significato che invece è esplicito nella parola inglese per “mappa”, *plan*: il

significato progettuale, di pianificazione di uno spostamento che si compie sulla mappa e con la mappa. Ora più che mai questo significato progettuale irrompe sulla scrivania di ognuno, e sollecita o perturba, in qualche modo, la collocazione esistenziale, non meno dello stato corporeo, di ciascuno. Se è vero che, come scrivevano Horkheimer e Adorno, «il naufrago tremebondo anticipa il lavoro della bussola», è vero anche che ogni mappatura è un progetto sociale, che crea e colloca le proprie figure nella mappa stessa. Si apre un processo tutt'altro che facile, tutt'altro che risolutivo, tutt'altro che determinato. Tuttavia sembra che dieci anni di dibattito sulle meraviglie e sulle catastrofi abbia contribuito poco a chiarire i contorni di questa nuova dimensione, mentre forse qualche luce è giunta dalla riflessione sulle forme e sui funzionamenti reali di queste mappe, dalla partecipazione a questa riprogettazione del segno. Ci si interroga su come possa cambiare il rapporto tra la nostra percezione e la conoscenza, e si sente il bisogno di modi diversi di connettere e conoscere i fenomeni. Il digitale non offre soluzioni, ma offre strumenti per porsi meglio i problemi, radicalizzando l'evidenza dell'impossibilità di una mappatura convenzionale del mondo. La mappa diventa allora l'annuncio di un problema. Non solo abbondano le mappe in rete, ma la rete stessa è una metafora di un nuovo tipo di mappa. Una mappa legata al fare: marcatura e modello insieme, luogo di conoscenza esplorativa e di perdita. Quel che più conta, però, è che il concetto di mappa non può più fare riferimento a un solo tipo di spazio: ogni mappa costruisce il proprio spazio, ne stabilisce le regole e i confini. L'elemento convenzionale diviene davvero strumentale, in questa fase, o meglio, sperimentale. Si tratta di passare a una geografia dei processi, degli spazi informativi non solo fisici, ma semantici. La dimensione ipertestuale in cui siamo immersi richiede un mutamento di percezione dello spazio che già la fisica quantistica, la teoria della relatività e la teoria di campo avevano preparato, ma non sufficientemente saputo mostrare ed esprimere con metafore. È come se fosse mancato il linguaggio, nel senso non puramente verbale del termine.

I tre principali browser in uso sulla rete sono portatori di tre metafore differenti: *Internet Explorer*, il più diffuso, fa riferimento all'esplorazione conoscitiva in generale; *Netscape Navigator*, dal canto suo, esprime una metafora di navigazione al tempo stesso più incerta (affidata al caso) e più esperta (timoniere). *Opera*, infine, si rifà alla metafora teatrale, all'azione drammatica. E tuttavia ci rimane un senso di insoddisfazione, ci sembrano venir meno le metafore adeguate. Sembra che le mappe siano state perdute, e che si debbano cercare: certo, perché la mappa siamo noi.



Bibliografia:

- Almagià, Roberto – *Storia della geografia*, in *Storia delle scienze*, a cura di Nicola Abbagnano, vol. I, Torino, 1965.
- Arnheim, Rudolf – *Il pensiero visivo* [1969], Torino, Einaudi, 1974.
- Arthus-Bertrand, Yann – *La terra vista dal cielo*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 424.
- Assunto, Rosario - *Il paesaggio e l'estetica* [1973], Palermo, Novecento, 1994, pp. 602.
- Bachelard, Gaston - *La poétique de l'espace*, Paris, PUF, 1961; trad. it di Ettore Catalano, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975, pp. 275.
- Bauman, Zygmund – *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone* [1998], Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Bertone, Giorgio – *Lo sguardo escluso. L'idea di paesaggio nella letteratura occidentale*, presentazione di Gian Luigi Beccaria, Novara, Interlinea, 2000².
- Bertone, Giorgio – *Letteratura e paesaggio*, Bari, Piero Manni, 2001.
- Bianchi, Elisa – *Spazi soggettivi in geografia. Esempi tratti dalla cartografia e dai resoconti di viaggio*, in *Immagini ambientali*, a cura di F. Perussia, Milano, Unicopli, 1980.
- Blanchot, Maurice - *L'espace littéraire*, Paris, Gallimard, 1955; trad. it. di Gabriella Zanobetti, *Lo spazio letterario*, con un saggio di Jean Pfeiffer e una nota di Guido Neri, Torino, Einaudi, 1975, pp. XXII-246.
- Blumenberg, Hans – *Immagini del mondo e modelli del mondo* [1961], in «Discipline filosofiche», 2001, n. 1, pp. 13-23.
- Blumenberg, Hans – *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura* [1981], Bologna, Il Mulino, 1984.
- Bonesio, Luisa – *Geofilosofia del paesaggio*, Milano, Mimesis, 1997.
- Bonora, Paola (a cura di) – *Comcities. Geografie della comunicazione*, Bologna, Baskerville, 2001.
- Casey, Edward S. - *Getting Back into Place: Toward a Renewed Understanding of the Place-World*, Bloomington; Indianapolis, Indiana University Pres, 1993.
- Cavallotti, Paolo – *Il cyberspazio. Mappe e viaggi in un nuovo spazio sospeso tra il reale e il virtuale*, in *Segni e sogni della terra: il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, Catalogo della mostra, Novara, De Agostini, 2001, pp. 263-269.
- Farinelli, Franco – *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Scandicci (Fi), La Nuova Italia, 1992.
- Focillon, Henri – *Vita delle forme seguito da Elogio della mano* [1943], Torino, Einaudi, 1990.
- Foucault, Michel – *Domande a Michel Foucault sulla geografia*, in *Id., Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di Mario Bertani, Torino, Einaudi, 2001, pp. 157-169.

- Gelcich, Eugenio – *Cartografia. Manuale teorico-pratico con un sunto sulla storia della cartografia*, Milano, Hoepli, 1894.
- Heidegger, Martin – *Sentieri interrotti* [1950], a cura di P. Chiodi, Scandicci (Fi), La Nuova Italia, 1997.
- Joyce, Michael – *The Geography of the Word: The Textfile as Landscape*, in *Id., Of Two Minds. Hypertext Pedagogy and Poetics*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1995, pp. 159-171.
- Kraak, Menno-Jan e Brown, Allan (a cura di) – *Web Cartography: Developments and Prospects*, London - New York, Taylor & Francis, 2001.
- Maldonado, Tomás – *Corpo tecnologico e scienza*, in *Il corpo tecnologico*, a cura di Pier Luigi Capucci, Bologna, Baskerville, 1994, pp. 77-97.
- Marin, Louis – *Della rappresentazione*, a cura di Lucia Corrain, Roma, Meltemi, 2001.
- Marzoli, Carla C. (a cura di) – *Imago et mensura mundi*, Atti del IX congresso internazionale di storia della cartografia, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1985.
- Merleau-Ponty, Maurice - *Phénoménologie de la perception*, Paris, Gallimard, 1945; trad. it. di Andrea Bonomi, *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003, pp. 588.
- Ritter, Joachim – *Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna*, a cura di Massimo Venturi Ferriolo, Milano, Guerini, 1994.
- Schama, Simon – *Paesaggio e memoria* [1995], Milano, Mondadori, 1997.
- Segni e sogni della terra: il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, Catalogo della mostra, Novara, De Agostini, 2001.
- Van Vogt, Alfred E. – *Non-A* [1948], Milano, Nord, 1973.
- Wood, Denis – *The Power of Maps*, New York - London, The Guilford Press, 1992.